



NEL DIPINTO DI ANTOINE-JEAN GROS («NAPOLEONE SUL PONTE DI ARCOLE», 1796) C'È TUTTA LA FIEREZZA DEL GIOVANE BONAPARTE CHE GUIDA LE SUE TRUPPE SVENTOLANDO LA BANDIERA. IN REALTÀ, TEMENDO PER L'INCOLUMITÀ DEL COMANDANTE, QUESTO GESTO FU ESEGUITO DA UN UFFICIALE. L'OPERA SI RIFERISCE ALLA BATTAGLIA DEL PONTE DI ARCOLE (15-17 NOVEMBRE 1796), NELL'OMONIMO COMUNE VERONESE. SI TRATTA DI UN FAMOSO EPISODIO DELLA CAMPAGNA D'ITALIA CHE PERMISE AI FRANCESI DI RESPINGERE GLI AUSTRIACI E CONTROLLARE LA LOMBARDIA. A FIANCO, UNA CRONACA DELLA BATTAGLIA DI JENA (1806), UNA MEDAGLIA COMMEMORATIVA E I PROIETTILI DELLE COLUBRINE CON CUI ERANO EQUIPAGGIATI I SOLDATI DELLE TRUPPE NAPOLEONICHE.

CORBIS

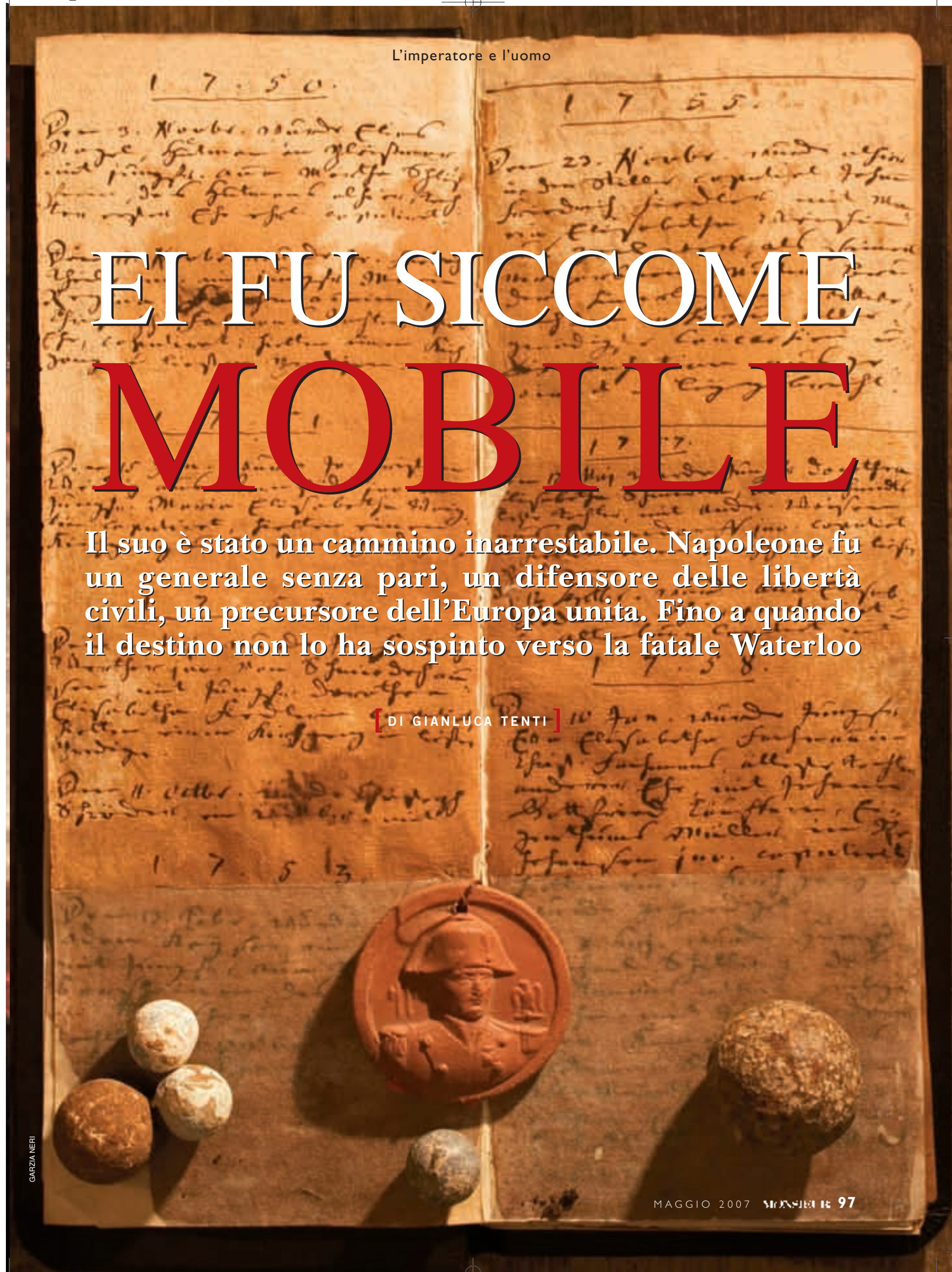
L'imperatore e l'uomo

EI FU SICCOME MOBILE

Il suo è stato un cammino inarrestabile. Napoleone fu un generale senza pari, un difensore delle libertà civili, un precursore dell'Europa unita. Fino a quando il destino non lo ha sospinto verso la fatale Waterloo

[DI GIANLUCA TENTI]

GABRIELLA NERI



L'imperatore e l'uomo

Capì che la strada era combattere. Contro tutti

Ai posteri l'ardua sentenza. Perché così, ancora oggi, è giusto che sia. Nonostante i fiumi d'inchiostro, la carta ingiallita di libri secolari, il giudizio mai neutrale di Victor Hugo, Alexander Dumas (del Manzoni, ovvio) e giù fino a Javier Serrà. Questo impone il confrontarsi con la Storia. Né dotti, né parvenu. Ammiratori, sì, di Napoleone, il vero nume dei francesi, amato e odiato, il condottiero che ha seminato «dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno» la vera Grandeur. Con buona pace dei puristi. Perché se ancora oggi la Francia del dopo-colonialismo ha un certo peso, lo deve al rispetto: timore che il Bonaparte seppa generare attorno a sé. Lui, oltre all'illuminato Luigi XIV (Re Sole) o agli ideali della Rivoluzione. Napoleone. Il Generale, l'Imperatore. Il Re Solo.

«Tutto ei provò: la gloria maggior dopo il periglio, la fuga e la vittoria, la reggia e il tristo esiglio; due volte nella polvere, due volte sull'altar». Ri-echeggia nella mente l'ode manzoniana che un tempo veniva fatta imparare a memoria (e non era un male, anzi). Torna alla mente la revanche del corso che si fece imperatore di Francia. E l'aspetto che più colpisce della sua vita, in una fioritura di biografie, è proprio la natura umana del militare.

Con le sue ambizioni, le debolezze, le passioni. Sulla sua figura si consumano ancora scontri al calor bianco tra filo e antinapoleonici. Alla fine, però, è difficile trovare qualcosa di originale sull'uomo, sulla sua vita confinata tra i natali ad Ajaccio (15 agosto 1769) e la fine a Sant'Elena (5 maggio 1821). Due isole. Curioso per l'uomo che un sotto il proprio mantello l'Europa. Già, l'uomo Napoleone. Volgare arrivista, politicante senza scrupoli, provinciale maleducato, mestierante per i detrattori che furono molti, importanti come Tolstoj che calò la mano in *Guerra e pace*. Eppure figlio della Rivoluzione, difensore di ideali come le libertà civili, l'eguaglianza nella legge, l'abolizione dei privilegi, il progresso culturale e scientifico. Tutto ei fu. Primariamente militare. Generale, primo console di Francia, presidente della Repubblica Cisalpina e re d'Italia, «mediatore» della Repubblica Elvetica, «protettore» della Confederazione del Reno. Imperatore. Titolo che ambi tanto da autoproclamarsi tale. Ma chi fu in realtà il vero Napoleone?

Si sa che crebbe sull'isola corsa abbandonata dai genovesi a Luigi XV, figlio della piccola borghesia, di un avvocato e di una madre di 13 figli. Si sa che il padre, Carlo Maria, cercò a San Miniato di Pisa una patente di nobiltà: non per prestigio, ma per dare istruzione ai figli. E, grazie al titolo, Napoleone fu ammesso alla scuola militare di Brienne-le-Château, nella Francia del Nord. In un piccolo centro in cui il fanciullo si trovò a disagio per via dei compagni, rampolli dell'alta aristocrazia: non lo accettavano per quello strano dialetto e per il fisico, non adatto. Ecco, la scoperta di Napoleone parte da qui. Dalla disperazione, dalla scintilla che lo

obbligò alla vittoria, perché per lui non ci sarebbe stato altro spazio. Lo immagino quindicenne, cadetto-gentiluomo. Lo immagino sperduto varcare il portone della scuola militare della grande Parigi, lui che veniva da Ajaccio e amava il mare. Lo vedo curvo sui libri, svogliato, mentre la mente vaga là dov'è l'azione. Sul campo d'addestramento. Si dice che cercò di entrare in Marina, ma dovette declinare per l'artiglieria. Anche perché, rifletto, con i libri lui avrebbe avuto a che fare in un'altra ottica. Non studente, ma protagonista della Storia.

Me lo figuro 16enne, sottotenente nel Sudest della Francia. Mentre sogna ancora i gusci di conchiglia sulla riva corsa (da piccolo li raccoglieva per portarli alla mamma) quando viene preso dalla Rivoluzione. Lo immagino riparare in Corsica, tenente colonnello della Guardia Nazionale. Tre anni dopo era disertore. E si dice che quando il ministero della Guerra lo convocò per processarlo, tornò a Parigi sfoderando un'arringa efficace: entrò condannato, ne uscì capitano. Ecco il segreto. Ecco la sua missione. Conquistare la gente, prim'ancora che le terre.

Lui che parlava il francese, lingua dotta d'Europa eppure mal pronunciata in vaste lande di Francia. Quel giorno non pensava a ciò che la sorte aveva in serbo per lui. Capì però una cosa. Che quando uno perde l'amore per i gusci di conchiglia, inizia ad amare se stesso. E questo è il primo passo verso la vanità, la condanna che accompagna l'uomo maturo alla morte. Non sono parole mie, ma un fra-seggio poetico tratto dal film di Virzi N. Prima, però, c'è la Corsica squassata dalla

guerra civile. C'è la traversata fino a Tolone, dove il giovane militare liberò il porto da monarchici e truppe inglesi. Fu nominato generale di brigata, capì che la sua strada era combattere. Contro tutto e contro tutti. Anche quando l'essere amico di tal Augustin Robespierre (fratello del celebre Maximilien) poteva costare caro. Vinse anche allora, finendo nominato (13 vendemmiaio 1795) comandante della piazza di Parigi.

Accadde quando, nella capitale, aleggiava lo spettro del colpo di Stato. Napoleone si avvale dell'aiuto di Murat, colpì i rivoltosi, scongiurò il peggio. Ambizioso, insaziabile. Divenne generale del corpo d'armata dell'Interno. Ecco l'uomo. Ecco cosa dovrebbe essere studiato. Perché tutti conoscono i suoi grandi successi. Pochi ricostruiscono gli albori della sua straordinaria esistenza. E invece questa è la sua verità. Un continuo rovescio del fato, a forgiarne il temperamento come si batte una lama incandescente sul ferro. Cosa fece di lui un protagonista della Storia? Ve lo dico io. La scelta di vivere al fianco delle truppe. Così conquistò l'autorevolezza, prima dell'autorità. Così i suoi uomini iniziarono ad amarlo. E non smisero. Mai. Accadrà non solo nelle battaglie epiche, ma anche nei momenti di pericolo, dalle parti di Cannes e con la Vecchia Guardia.



18 GIUGNO 1815: NELL'INTERPRETAZIONE DEL PITTORE TEDESCO ADOLF NORTHERN (1863), LE TRUPPE PRUSSIANE SFONDANO LE LINEE DI DIFESA DELLA FANTERIA FRANCESE E PENETRANO NEL VILLAGGIO DI PLANCENOIT. SONO LE FASI FINALI DELLA BATTAGLIA DI WATERLOO, ULTIMO ATTO DELL'EPOPEA NAPOLEONICA.



NEL 1799, DURANTE LA STESURA DEL CODICE CIVILE (CODICE NAPOLEONICO), BONAPARTE STUPÌ I GIURISTI DEL CONSIGLIO DI STATO (IN QUESTA PAGINA, «NAPOLEONE SULLE SCALE DEL CONSIGLIO DI STATO», JOSEPH BLONDEL, 1834) CITANDO LE LEGGI ROMANE, APPRESE DALLA LETTURA DELLE «ISTITUZIONI» DI GIUSTINIANO.

L'imperatore e l'uomo

Solo due giorni dopo il «sì»

Giuseppina, anche lei, lo scoprì presto. La ghigliottina le aveva portato via il marito di primo letto, il fronte le portò lontano il nuovo amore. Appena due giorni dopo il fardico sì. Napoleone la tradì. Con la sua vera passione. Sapeva già che tutto puoi fare nella vita, ma solo con la passione. L'intelligenza non basta. L'erudizione non basta. Per dare un senso al viaggio della vita si vuole la forza della passione. E quel giorno ad attenderlo c'erano 38mila uomini. Mal equipaggiati. Ma uomini. Il Direttorio francese gli aveva chiesto di creare un «diversivo» sulla scena militare: doveva attaccare il fronte italiano. L'Austria sarebbe stata colpita lungo il Reno. Ma Napoleone sapeva come si sta sul campo di battaglia. A cavalcioni del destriero. In mezzo alla truppa. Motivando un esercito raffazzonato, che sfidò le milizie austro-piemontesi. E vinse a Dego, Millesimo, Cairo Montenotte, Cosseria. Così la piccola ferita aperta sull'Italia divenne emorragia dopo la battaglia al Ponte di Lodi (10 maggio 1796). La sua «sei giorni» culminò con la cancellazione dello Stato di Milano e l'instaurazione dell'Amministrazione generale della Lombardia che univa i francesi agli illuministi Verri, Serbelloni e Melzi d'Eril. In luglio c'era la Repubblica Cisalpina. Milano capitale. In ottobre, con la Legione Lombarda, nasceva il Tricolore: bandiera di guerra in campo verde, bianco e rosso. Le ex legazioni pontificie dettero vita alla Repubblica Cispadana e nel gennaio 1797 il Tricolore era già bandiera nazionale. Ecco, rifletto, una storia che pochi sanno. Ecco la Storia. Poche date, tanta sostanza. Il successo di Napoleone divenne trionfo. Le forze saubaude furono costrette all'armistizio, il generale portò in dono alla Francia Nizza e l'Alta Savoia, i Paesi Bassi e l'ala sinistra del Reno. Portò in dono l'ardore per la sua Giuseppina cui scriveva lettere infuocate. Lui che le donne amava usarle. Ma al di là dell'esito della campagna d'Italia, rimarrà nella Storia la sua capacità strategica: ufficiale di artiglieria, utilizzò le nozioni tecniche per la prima volta su un campo di battaglia come supporto mobile agli attacchi dei fanti. Invidia e gelosia furono, da allo-



LA BATTAGLIA DELLE PIRAMIDI (SOPRA) IN UN DIPINTO DI ANTOINE GROS (1771-1835). LO SCONTRO AVVENNE IL 21 LUGLIO 1798 TRA L'ESERCITO FRANCESE IN EGITTO E LE FORZE MAMELUCCHE. BONAPARTE SI IMPOSE GRAZIE ALLA STRATEGIA: IL SUO ESERCITO CONTAVA 25MILA UOMINI, CONTRO I 75MILA AVVERSARI.

100 **SPESSE** MAGGIO 2007

ra, le sue infaticabili arpie. Il Direttorio che lo aveva mandato allo sbaraglio si ritrovò un condottiero troppo amato per Parigi. Invece di accoglierlo in festa, i potenti di Francia lo comandarono a un'altra missione impossibile: occupare l'Egitto per contrastare l'accesso dei nemici inglesi all'India. E ancora Napoleone sbaragliò tutto e tutti. Ispirato al miglior Illuminismo, affiancò gli studiosi alla spedizione. E qui, se lo consentite, vorrei fare un inciso per i moderni capitani d'industria. Non con paragoni inopportuni, ma mi domando se col loro pellegrinare da una capitale all'altra, da un Gulfstream a una penthouse, tra ammiraglie e vernissage, questi signori degli affari non dico trovino il tempo, ma almeno provino a capire dove sono. Pensino cioè a scoprire le genti non solo come mercato, ma come summa di arte, cultura, tradizioni, vissuto. Che senso ha, altrimenti (oltre ai bilanci) andare sei volte l'anno in Cina se non ci si ferma almeno qualche ora a Xi'an a osservare l'esercito dei guerrieri di terracotta? Andare a New York otto volte l'anno senza varcare una-volta-una l'ingresso del Moma o del Metropolitan? Raggiungere San Pietroburgo senza visitare l'Ermitage? Arrivare in Norvegia senza vedere l'ellisse del mare a Capo Nord o la Finca Vja a Cuba? Non parlo di manager. Mi rivolgo ai capitani. Ma torniamo a Napoleone. La spedizione d'Egitto fece riscoprire, dopo secoli d'oblio, la sommità della terra dei faraoni. Disegnatori, ricercatori e archeologi riportarono all'immortalità i giacimenti artistici e architettonici di cui nessuno più si prendeva cura. Al resto pensò l'esercito francese che si impose nella battaglia delle Piramidi. Già, le piramidi. Le ho conosciute con un amico di nome Zahi Hawass. Ma ho cercato di immaginarle nel loro splendore. E ho visto Napoleone che si rivolge alle truppe tuonando: «Soldati, dall'alto di queste piramidi 40 secoli di storia vi guardano». Così annientò i mamelucchi di Murad Bay. In un frammento di eternità. Anche se di lì a poco la sua flotta sarebbe stata distrutta nella baia di Abukir da Horatio Nelson. Anche se il Generale, bloccato a terra, dovette spingersi fino al Mar Rosso, prima di nettare l'onta con la vittoria su 10mila ottomani (25 luglio 1799). Pagine epiche. Ma provate a immaginare quello che la Storia non racconta. La cronaca della notte del 12 agosto. Napoleone vuole restare solo. Nella Grande Piramide di Giza. Che molti chiamano «di Cheope», ma che gli indigeni onorano come «Khufu». E Napoleone vi dorme, da solo. O, meglio, nella sala dove da millenni dominano le tenebre trascorre la notte. In contatto con l'eternità. Nessuna pagina ha mai certificato cosa accadde in quella piramide. Si dice che ne uscì stranito. Quella notte segnò per lui la svolta, definitiva. Non riuscendo a controllare l'Egitto, decise infatti di rientrare in Francia, imbarcandosi su un piccolo bastimento. Così come aveva raggiunto Tolone, così come sarebbe fuggito dall'Elba. Le notizie che riceveva erano drammatiche: l'esercito batteva in ritirata, il Direttorio era privo di poteri. Urgeva un'azione. E lui era pronto. Dallo sbarco a Fréjus alla corsa verso Parigi, tutta la Francia lo acclamò. Lo osannò come il guerriero che torna in patria per salvare la casa in fiamme. E lui riuniti i cospiratori, arroccò protetto ai fianchi dai suoi fratelli (uno era presidente del Consiglio dei 500 che, col Consiglio degli anziani, costituiva il potere legislativo della Repubblica). Coinvolse un membro del Direttorio, Ducos, e l'ideologo della borghesia rivoluziona-

con Giuseppina, lui la tradì. Andando in guerra

ria Sieyès. Con lui si schierarono il ministro degli Esteri Talleyrand e quello della polizia Fouché. Altri si fecero da parte. Impose il trasferimento delle Camere a Saint-Claud. Assunse ruolo e poteri di Comandante in capo di tutte le forze armate. E quando Anziani e deputati gli si rivoltarono, chiedendo di votare «Bonaparte fuorilegge» (avrebbe significato la ghigliottina), il fratello che guidava i 500 arringò le truppe all'esterno del palazzo, ordinando che disperdessero i «deputati terroristi». Lo fece con una teatralità tutta francese, puntando la spada al collo di Napoleone. Dichiarò: «Non esiterei un attimo a uccidere mio fratello se sapessi che costui stesse attentando alla libertà della Francia». Le truppe, poi... In larga parte avevano combattuto con il Generale. Entrarono con le baionette innestate. A sera le Camere erano sciolte. E il potere passò rapidamente dalle mani di tre consoli a quelle di un Primo console. Chi credete che fosse l'inquilino del palazzo delle Tuileries? Il resto è storia nota. Importante. Troppo ampia per essere circoscritta in un pezzo giornalistico. Poche note essenziali. Il Primo console ricostruì la Francia, ne centralizzò l'amministrazione (inalterata fino a oggi), battezzò province, distretti e comuni (prefetti, sottoprefetti e sindaci), risanò le casse dello Stato con le conquiste di guerra e la creazione della Banca di Francia, coniò il franco d'argento. Niente di militare in questo. Impose il Concordato a Papa Pio VII: il cattolicesimo divenne «religione della maggioranza dei francesi» (non di Stato). Istituì licei e politecnici per formare una classe dirigente, dedicando minori attenzioni all'istruzione elementare. Iniziò a costruire l'immortalità di Parigi. Con formula plebiscitaria trasformò il suo consolato «a vita» (2 agosto 1802) e stese un unico, immenso mantello sull'Europa. Come fece? «Guardate gli occhi di queste persone», confidò un giorno davanti alla folla che lo osannava, «vedono riflessi loro stessi e la loro ansia di riscatto. In sostanza, è Napoleone che ha scelto le moltitudini o sono le moltitudini che hanno scelto Napoleone?». È una riflessione. Una delle tante. Romanzata. Assente dalle memorie. Ma concreta. Forse la chiave del grande enigma Napoleone. L'uomo che scrisse pagine memorabili di Storia. Eppure, se potessi oggi rivolgergli la doman-

da su quale sia stata la sua opera più importante, sono sicuro che confermerebbe quanto disse in Sant'Elena: più delle centinaia di battaglie, il Codice napoleonico. Perché fu questo codice civile a legittimare le conquiste della Rivoluzione. La carta esportata in tutti i Paesi dove giunsero le sue armate, fu presa a modello dagli Stati d'Europa e, ancora oggi, è una base del diritto italiano. Ma molte sono oggi le leggi che derivano da quelle bozze che venivano lette (e corrette) da Napoleone al fronte. Non fu facile imporsi. Quando rientrò dall'Egitto i francesi erano stati più volte battuti in Italia dagli austriaci. Si vendicò. Riprese il comando dell'esercito, valicò le Alpi al Gran San Bernardo e, con un'azione che colse di sorpresa il nemico, lo sconfisse a Montebello.

Di lì a poco combatté a Marengo: al pomeriggio aveva perso, alla sera trionfava. Milano fu ricostituita Repubblica Cisalpina, poi sostituita dalla Repubblica Italiana (1802-1805). Napoleone venne proclamato prima presidente della Repubblica Italiana, quindi re d'Italia. Accadde tutto d'impeto. Come quando vendette la Louisiana e parte del Nordamerica agli Stati Uniti per fronteggiare le perdite di spedizioni sciagurate (Santo Domingo) e prepararsi alla guerra contro l'Inghilterra. Il Senato (1804) lo proclamò Imperatore (non «re di Francia e di Navarra per grazia di dio» come recitavano antiche formule, ma «Imperatore dei francesi per volontà del popolo»). E all'apice, il 2 dicembre, Notre Dame, l'autoincoronazione (la leggenda vuole che strappasse la corona dalle mani del Papa per non sottomettersi al volere dello Stato Pontificio). C'è Jacques-Louis David che lo spiega nella liturgia esposta al Louvre (a proposito del Louvre, nel 1803 era Museo Napoleone e vi lavorava un certo Denon, che catalogava le opere prelevate in Egitto). C'è una simbologia: dopo i successi militari ecco comparire una grossa «N» in un sole radioso. Sul mantello fece ricamare le api d'oro ritrovate nelle tombe dei primi re franchi. Si rifecé alla cerimonia di Carlo Magno. Sognò il Grande impero. Basta visitare place Vendôme, per capirlo. Fuori dal Ritz, oltre le vetrine. Al centro della piazza c'è una colonna. Bella. Un tempo vi era

la statua equestre di Luigi XIV, distrutta da Napoleone e sostituita con la colonna della «Gloria dell'Armata». In cima fu posta la statua dell'imperatore in veste di «cesare romano» (durante la «Comune» la colonna venne abbattuta, ma fu nuovamente eretta con una copia della statua). È ancora lì.

L'ICONOGRAFIA CLASSICA DELL'IMPERATORE FRANCESE. NAPOLEONE A CAVALLO TENDE CON DECISIONE IL BRACCIO DESTRO A INDICARE NUOVI ORIZZONTI DI GLORIA. È UN'ILLUSTRAZIONE TRATTA DA «VICTOIRES ET CONQUÊTES DES ARMÉES FRANCAISES», PUBBLICATO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA D'EGITTO.

MAGGIO 2007 **SPESSE** 101



L'ALLORO SIMBOLO DELL'IMPERATORE DEI FRANCESI, LA MANO SINISTRA SULLA CORONA: IL 26 MAGGIO 1805, NEL DUOMO DI MILANO, NAPOLEONE VENNE PROCLAMATO RE D'ITALIA. IL DIPINTO CHE TESTIMONIA L'EVENTO È OPERA DEL PITTORE MENEGHINO ANDREA APPIANI («NAPOLEONE RE D'ITALIA», 1805).

CONTRASTO

GARZIA NERI

GARZIA NERI

L'imperatore e l'uomo

I veterani lo chiamavano «Le tondu»: il calvo

Versione neoclassica degli antichi archi dell'Impero Romano (all'interno delle pareti sono incisi i nomi dei 558 generali francesi, quelli sottolineati indicano chi morì in battaglia), l'Arc de Triomphe fu commissionato da Napoleone nel 1806, dopo la vittoria di Austerlitz. Lungo quelli che sono i novelli Campi Elisi. Ma quello che mi piace è sapere che l'Imperatore non vinse sempre. Lo ricordano nomi entrati di diritto nella Storia: Trafalgar, la battaglia navale (21 ottobre 1805) che vide sconfitte la flotta francese e quella alleata di Spagna, dalla potenza dell'ammiraglio Nelson (che morì in battaglia). Fallì così il disegno di conquistare e dominare i britannici. Ma non il sapore della conquista.

Lo sapevano bene i suoi militari, che diventavano veterani. Lo chiamavano «Le petit tondu» o «Le tondu» (il piccolo calvo o il calvo). Per gli inglesi era Boney, l'orco delle favole che le governanti evocavano per intimorire i mocciosi. Quaranta giorni dopo Trafalgar, Napoleone si risollevò. Lo fece sul terreno. Ad Austerlitz, al comando di 73mila militari. Sconfisse un'armata di russi e austriaci (90mila uomini). Era il 2 dicembre, anniversario dell'incoronazione. Napoleone lo celebrò così: «Quando tornerete a casa, vi basterà dire "Io ero con lui nella battaglia di Austerlitz", e poi racconterete che in meno di quattro ore abbiamo battuto e disperso un esercito di 100mila uomini comandato dagli imperatori di Russia e Austria». Quante battaglie. Quante vittorie. Ma anche quanti errori. C'è un neo che porterà al tramonto del Re Solo: l'aver imposto alla guida dei Paesi annessi parentele inadatte. Per non dire poi delle doti diplomatiche di un certo Metternich che lo spinse al matrimonio con la figlia dell'imperatore d'Austria, Maria Luisa d'Asburgo, dalla quale ebbe un erede, Francesco Napoleone, detto il «re di Roma», destinato a perire all'età di 21 anni. Ma sarà poi proprio Metternich a metterlo in ginocchio. La caduta di Napoleone ha tappe amare. Passa dalla rivolta di Spagna, quella del Goya al Prado di Madrid. Si ferma oltre i 35 giorni della conquista del Cremlino, perché disastrosa fu la campagna di Russia del 1812. Bonaparte partì con 655mila uomini, sul terreno di ritirata ne rimasero 370mila morti. Numeri che fanno paura e aiutano a capire l'altra faccia della medaglia dell'Impero. Lottò ancora.

A Parigi ricostruì un esercito di 400mila uomini. Giovanissimi, mal addestrati. I nemici, annusando l'odore della preda ferita, si coalizzarono. Le Nazioni si sollevarono contro il «tiranno». I politici francesi si insubordinarono, il popolo ringhiò. Triste Natale quello del 1813. La Francia invasa dagli eserciti della coalizione, Napoleone costretto a riparare. Salutò il piccolo figlio (non lo avrebbe più rivisto). Prese il comando di 60mila veterani destinati a entrare nella leggenda: la Vecchia Guardia. È un'immagine che mi ricorda un passo dell'*Inferno*: «Considerate la vostra

semenza / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza». Lì Ulisse parlava ai suoi uomini «vecchi e tardi» esortandoli a sfidare le Colonne di Ercole. Qui Napoleone spronava i veterani. Per due mesi tenne testa al nemico vincendo a Brienne, Champaubert, Montmiral, Château Thierry, Vauchamps, Mormant, Villeneuve, Montreau, Craonne e Laon. Ma gli avversari erano superiori. L'Imperatore capì che doveva chiedere la pace perché altrove i suoi aiutanti di campo difettavano. Vedo Napoleone a Fontainebleau, nei giorni difficili.

Abdicò, solo dopo che i suoi marescialli lo costrinsero. Cercò di avvelenarsi. E dopo un memorabile addio alla Vecchia Guardia, subì il dramma della fuga, attraversando la Francia del sud, costretto a vestire la giubba austriaca per non finire linciato. Un bastimento inglese lo sbarcò all'Elba (1814) dove il nemico lo aveva esiliato, riconoscendogli la sovranità sull'isola e il titolo di Imperatore. Si stabilì a Portoferraio. Ordinò la costruzione di miniere, strade, difese. Fuggì dalla stretta inglese. Dieci me-

si dopo la condanna, sbarcò a Cannes. I francesi avevano già cambiato idea su di lui e lo accolsero con rinnovato entusiasmo. Iniziarono così i famosi «Cento giorni».

I atto. Gli eserciti spediti da Luigi XVIII dovevano fermarlo. Il maresciallo Ney giurò al sovrano borbone che avrebbe condotto il Generale a Parigi «in una gabbia di ferro». Quando i due eserciti si fronteggiarono, Napoleone si fece incontro all'avversario. Gridò: «Chi vuole sparare al suo Imperatore è libero di farlo». Fu accolto da un tripudio.

Il 20 marzo rientrava trionfalmente a Parigi. II atto. Riorganizzò l'esercito, spostò la guerra sul Belgio, promulgò una Costituzione più liberale. III atto. Campo di battaglia. Divise le forze al suo comando in due ali. Avrebbero dovuto spazzare prussiani e inglesi prima che questi, superiori di numero, potessero congiungersi. Fallì, tra Ligny e Quatre Bras. Fallì perché il 18 giugno 1815 il fatto aveva estratto Waterloo. Vedo una scena. I tamburi che rullano. I musici che suonano le marce dell'Impero e della Rivoluzione.

A poche centinaia di metri di distanza un luccichio. Gli inglesi, col loro fiorire di cannoncchiali. Cercano la leggenda. Era lì. Ancora con la sua redingote e le «petit chapeau tricorne». «Vive l'empereur» urla la truppa francese. Ma per molti graduati britannici lì non c'era un avversario. Quello era l'Orco delle governanti. Quello che Hegel, a Jena, definì «lo spirito del mondo a cavallo». Napoleone si arrese a bordo della nave inglese Hms Belierophon. Chiese di essere deportato in Inghilterra. Fu esiliato a Sant'Elena, nell'Atlantico. Dettò le sue memorie al conte Las Cases. Il *Memoriale di Sant'Elena*, l'opera che per Giorgio Bocca è «l'apoteosi del retroscena, pubblico e privato». Morì per dolori di stomaco. Forse per avvelenamento. Nel 1821. Era, naturalmente, il 5 maggio.



IL 2 DICEMBRE 1804, DOPO AVER OTTENUTO L'AVALLO DEL SENATO, NAPOLEONE SI AUTOINCRONÒ A NOTRE-DAME IMPERATORE DEI FRANCESI. SUBITO DOPO, POSÒ LA CORONA SUL CAPO DI SUA MOGLIE GIUSEPPINA (UN MOMENTO IMMORTALATO NEL CELEBRE DIPINTO DI JACQUES-LOUIS DAVID, SOPRA).

L'imperatore e l'uomo

MERITA IL PANTHEON DEI COMUNICATORI

Silvano Boroli, editore e collezionista di cimeli napoleonici, svela un inedito empereur

Silvano Boroli è un editore. E non solo per meriti professionali. La sua storia personale è quella di un uomo di lettere, cresciuto nell'odore della carta e del piombo tipografico. Fin dagli anni 20, la sua famiglia controlla un colosso della cultura italiana: l'Istituto geografico De Agostini. Nel 1997, dopo una vita che ha avuto per sottofondo musicale il rumore delle rotative, arriva una parentesi: Boroli entra a Palazzo Madama come senatore della Repubblica nella XII legislatura e presidente della Commissione programmazione economica e bilancio. L'impegno istituzionale non intacca la sua passione per l'editoria: nel 1998 acquisisce il controllo di Red Edizioni, nel 2001 entra nell'azionariato di Editori PerlaFinanza, divenendone presidente. L'anno successivo, infine, apre i battenti la casa editrice che porta il suo nome: Boroli Editore (www.borolieditore.it).

«Fu mio nonno, Guido Graj, un avvocato penalista con la passione per la storia, a trasmettermi questo amore per la conoscenza». Alla scomparsa del nonno, il ventenne Silvano Boroli si ritrova proprietario di una collezione che ha pochi paragoni al mondo: una biblioteca napoleonica ricca di 1.500 volumi d'epoca e circa 900 medaglie commemorative. È un colpo di fulmine: «Napoleone è ricordato principalmente per le sue guerre e per essere il fondatore dello Stato moderno. C'è però un elemento che viene sottovalutato. Bonaparte fu il primo grande comunicatore della storia». Detta da un editore, l'analisi appare interessante. «Il pensiero del come proporre la sua immagine e di come conquistare l'opinione pubblica ha sempre contraddistinto le gesta di Napoleone. L'imperatore fu un comunicatore di stampo moderno, con notevoli abilità nel gestire le sconfitte e nel promuovere le vittorie». L'inventore del consenso di massa, verrebbe da dire. «Quasi. Napoleone fondò tre testate per amplificare l'eco delle



[DI MARCO BASILEO]

proprie gesta. I bollettini di guerra erano redatti in due lingue. Emise 1.300 serie di medaglie commemorative per lasciare una testimonianza diretta delle sue vittorie: i ritratti e i loghi napoleonici furono fatti riprodurre praticamente ovunque». Come una sorta di merchandising ottocentesco. Si racconta che una delle operazioni più geniali di comunicazione napoleonica riguardasse proprio l'esilio a Sant'Elena, durante il quale Bonaparte inter-

pretò il ruolo di filosofo illuminato e martire liberale, consegnando alla storia un'immagine alta e idealista. Pare che il condottiero intervenisse perfino su come veniva rappresentato nei quadri. Le disposizioni erano chiare: «Rappresentatemi sempre calmo su un cavallo focoso». Prosegue Boroli: «Comunicatore a tutto tondo, Napoleone riuscì anche a trasformare la cultura in strumento di buon governo, arricchendo il museo del Louvre. Dettava lettere in contemporanea, seguendo fino a sette argomenti diversi. Amava dare indicazioni sul proprio modo di lavorare, esprimendosi con massime e aforismi». È il ritratto di un uomo che sembra proiettato in avanti di un secolo. Eccezionale stratega, grande motivatore, militare geniale. E, adesso, anche precursore della comunicazione d'impresa. Dove l'impresa è l'Impero di Francia, naturalmente. Senta, Boroli: allora che cosa è successo a Waterloo? «È stato sconfitto, perché ha creduto troppo in se stesso. La grandeur ha prevalso sull'intelligenza, la sconfinata fiducia nelle sue capacità intellettuali lo ha tradito. Un errore di sopravvalutazione». Ultima domanda: lei è uno dei maggiori collezionisti di volumi napoleonici e ha studiato l'uomo Bonaparte in tutte le sue sfaccettature. Se lo avesse davanti, che cosa gli chiederebbe? «La campagna di Russia. Gli chiederei perché decise di vararla. Con tutti i miei studi non ho ancora trovato una risposta soddisfacente». È l'ultimo mistero su Napoleone Bonaparte.

SCONFITTO A LIPSIA DAGLI ALLEATI EUROPEI NELL'OTTOBRE DEL 1813, NAPOLEONE ABDICÒ NELL'APRILE DEL 1814 E VENNE ESILIATO ALL'ISOLA D'ELBA (IN ALTO, L'ARRIVO DELL'IMPERATORE IN UN'ILLUSTRAZIONE TRATTA DA UN GIORNALE VIENNESE DELL'EPOCA). LA ABBANDONERÀ NEL MARZO DEL 1815.

104 **MONSIEUR** MAGGIO 2007



«WELLINGTON È UN PESSIMO GENERALE. PREVEDO LA VITTORIA ENTRO L'ORA DI PRANZO». IN QUESTA FRASE, PRONUNCIATA DA BONAPARTE (QUI NEL RITRATTO DI JACQUES-LOUIS DAVID «NAPOLEONE NEL SUO STUDIO», 1812) PRIMA DELLA BATTAGLIA DI WATERLOO, SI ANNIDA IL NEMICO CHE LO SCONFISSE: IL SUO EGO.

MAGGIO 2007 **MONSIEUR** 105